

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA MESSA DEL GIOVEDÌ SANTO IN COENA DOMINI**

*(Torino, Cattedrale, 5 aprile 2012)*

Cari fratelli, sorelle e amici,

con questa solenne celebrazione ci portiamo idealmente nel cenacolo, il luogo santo dove Gesù in un rapporto intimo e profondamente amicale ha rivelato e donato ai suoi apostoli quanto di più grande ci ha lasciato in eredità: l'Eucaristia, la sua reale e permanente presenza di risorto e vivente, il sacramento della sua Pasqua e la pienezza della comunione con Dio e tra noi; il ministero presbiterale che, a servizio di quello battesimale, ci fa una cosa sola con Cristo capo, maestro e sacerdote per sempre; il suo comandamento nuovo, amatevi come io vi ho amato, che costruisce la sua Chiesa sulla carità e rivela al mondo il suo Regno.

La liturgia pone in forte rilievo nelle tre letture bibliche questo stretto rapporto tra l'Ultima Cena, in cui Gesù istituisce il sacramento dell'Eucaristia, e la sua morte e risurrezione – nuova Pasqua che redime l'umanità intera dal peccato e dalla morte –, così come con la carità, quel lavarsi i piedi a vicenda che attua la sua Pasqua nel servizio della comunione e unità tra tutti i suoi, facendoli Chiesa.

Certo il gesto che Gesù compie nel cingersi il grembiule per lavare i piedi è sconvolgente e inatteso dai discepoli, perché essi non ne capiscono il significato, non avendo ancora egli vissuto la sua passione e morte. Lo capiranno in seguito, proprio alla luce della sua morte e risurrezione. Sorprendente è anche il fatto che proprio Giovanni, l'evangelista che ci ha tramandato il discorso di Gesù a Cafarnao, dove annuncia il dono del suo corpo e del suo sangue e parla dunque del mistero dell'Eucaristia in modo pieno e concreto, tanto da suscitare il rifiuto di molti discepoli che considerano quelle parole un discorso troppo duro da potersi accogliere, proprio lui nell'Ultima Cena non parla dell'istituzione dell'Eucaristia e parla invece della lavanda dei piedi. Una scelta che ha senza dubbio un suo intrinseco valore, legato al grande tema dell'amore, che percorre tutto il Vangelo di Giovanni e rivela quanto Dio abbia amato il mondo fino a dare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Un amore che sta a fondamento anche della lavanda dei piedi, se viene introdotto dal versetto: «Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Un amore dunque infinito come è quello di Dio che si

rivela nel sacrificio del suo Figlio morto e risorto per dare salvezza e redenzione a tutti gli uomini peccatori.

Questa sera ripeterò come vescovo il gesto di Gesù: laverò i piedi a dodici apostoli della carità e della giustizia che operano nella nostra città con gesti concreti e ricchi di una testimonianza efficace e duratura. Sono uomini e donne, sacerdoti, diaconi, religiose e laici che rappresentano idealmente quell'esercito di apostoli della carità che ogni giorno, ogni sera e ogni notte si chinano su tanti, giovani, famiglie, immigrati, rom, carcerati, senza dimora, disabili e ammalati, disoccupati... – vecchi e nuovi poveri, insomma, sotto tanti aspetti e situazioni di vita – e lavano loro i piedi come ci ha insegnato Gesù. Il mio gesto vuole riconoscere in loro un "apostolo" del Signore, un inviato da lui e dalla Chiesa per portare il suo amore e la sua pace nei cuori e nella vita concreta di chi ha bisogno ed è in difficoltà.

A loro dico grazie e nello stesso tempo ricordo quanto Gesù ha detto ai suoi dopo aver lavato loro i piedi: «lo vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi: lavatevi i piedi gli uni gli altri». E questo lavarsi i piedi gli uni gli altri è un invito a camminare insieme, uniti nella comune vocazione alla evangelizzazione dei poveri e di tutti mediante l'amore gratuito e generoso nel dono di sé.

La nostra Chiesa, le nostre comunità, i giovani in particolare come le famiglie, hanno bisogno oggi di sentirsi amati e accolti senza alcuna remora ma con animo aperto all'ascolto, all'incontro e alla valorizzazione di ogni persona considerata nella sua dignità di figlio di Dio, fratello e sorella in Cristo e responsabile del futuro della comunità. Perché io sono convinto che la strategia per fondare su basi solide il futuro non sta nel guardare a chi sta bene e commisurare su di essi i traguardi e obiettivi della crescita, ma sta nel farsi fare strada dagli ultimi e dai poveri, resi responsabili e protagonisti del loro domani e del nostro, di tutta la cittadinanza. Sono altresì certo che se continueremo a poter contare su tanti apostoli che sanno lavare i piedi agli altri e sanno lavarsi i piedi a vicenda, potremo guardare avanti con speranza per la nostra Chiesa e città. Allora, la fede non verrà meno e Cristo camminerà nel cuore delle persone e delle comunità, la società ne risentirà positivamente e quanto oggi sembra difficile e grave da superare diventerà possibile.

È con questa certezza che chiedo a tutti di non cedere mai al pessimismo, ma nemmeno al disimpegno che rende sterili e improduttivi gli sforzi di ogni cambiamento e tarpa le ali alla speranza. Tra le diverse sofferenze a cui sempre più persone e famiglie sono loro malgrado sottoposte c'è la precarietà della casa. Accanto a coloro che, per vari motivi, si sono trovati a vivere sulla strada negli ultimi mesi, si sono affiancati diversi nuclei fami-

liari caduti nelle spirali dello sfratto esecutivo. Talora si tratta di persone che stavano costruendo un percorso di vita assolutamente normale, con un lavoro stabile, con mete chiare, con l'entusiasmo di chi sa di poter dare una accelerazione alla propria esistenza. Su di loro si è abbattuta la crisi economica e finanziaria che ha causato perdita di lavoro o un suo forte ridimensionamento. E così non ce la fanno più a pagare le rate del mutuo contratto per l'abitazione, o l'importo dell'affitto mensile. E diventano "morosi". Così a Torino è salita la *fame di case*. Ma, dall'altro lato, pare che in città gli alloggi sfitti siano un numero piuttosto elevato. Come discepoli del Signore morto e risorto, ma anche come uomini di buona coscienza, non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo che a tante famiglie senza casa si contrappongano tante case senza famiglie! Gesù, che ha incontrato i poveri e i piccoli, ci chiede il coraggio della condivisione, partendo dal mettere a disposizione gli alloggi che non utilizziamo. È una prospettiva etica, ma anche una convenienza economica.

Cari amici,

la lavanda dei piedi ci dice che il Signore, da ricco che era, si è fatto povero e si è messo a servizio degli altri. Egli continua a donarci molto più di quanto noi meritiamo. Accogliamo il suo invito: «lo vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». Questo è il dono e l'impegno che nasce dal Giovedì Santo e dalla Pasqua del Signore. Un dono, perché Dio ama chi dona con gioia; un impegno, perché la carità è la croce che ogni discepolo di Gesù sa di dover portare con lui, per seguirlo sulla via della vera vita e della pienezza del suo amore.